



Roberto Cuillo

CUILLO, DS

«Silvio vittima di una ignobile catena di montaggio di fango e melma»

ROMA «In questi giorni apprendiamo attoniti che in Italia esiste una fabbrica di falsi scoop mediatici, collegata ad una associazione di presunti ricattatori, che accede a giornali, settimanali e trasmissioni televisive». È

quanto afferma Roberto Cuillo, responsabile Informazione e Editoria dei Ds. «Silvio Sircana, al quale va tutta la mia solidarietà - prosegue Cuillo -, è vittima di questa ignobile catena di montaggio di fango e melma. Prima

di lui ne sono state vittime attori, attrici e personaggi del mondo dello spettacolo».

«Il quotidiano *Il Giornale* non è nuovo all'uso di questi strumenti vergognosi - aggiunge l'esponente della Quercia -. Qui siamo di fronte a un salto di qualità: il giornale diretto da Maurizio Belpietro, dolosamente, mette sulla grogna il nome di Sircana per colpire Prodi. Questa volta si è passato ogni limite della decenza».

RUTELLI

«Provo disgusto, attacchi bassi da chi si riempie la bocca col garantismo»

ROMA Il Vicepresidente del Consiglio e Presidente della Margherita Francesco Rutelli ha espresso «disgusto per l'azione diffamatoria operata ai danni di Silvio Sircana». «Quando si usa la stampa - prosegue Rutelli - per tentare una

lapidazione in pubblico, e lo si fa da parte di chi si riempie la bocca ogni giorno col garantismo, è motivo di profonda tristezza e preoccupazione». «A Silvio Sircana voglio esprimere piena solidarietà per il vergognoso attacco

mediatico di cui è stato fatto oggetto. A lui rinnovo il mio affetto e la mia stima» dice Vannino Chiti. «Ancora una volta il senso del limite viene superato in nome di un sensazionalismo vigliacco. Non è lecito trasformare un odioso ricatto in una notizia. Questa gogna è orribile. Per questo esprimo la mia piena, totale, convinta e affettuosa, solidarietà a Silvio Sircana» ha detto il ministro Giovanna Melandri.

Fango su Sircana per colpire Prodi

Vallettopoli, il quotidiano della famiglia Berlusconi pubblica infamanti intercettazioni. Il portavoce in ospedale

di Anna Tarquini / Roma

IL GIORNO DELLA VERGOGNA è un rincorrersi di voci impazzite e incontrollate e di incredibili silenzi. «C'è, non c'è, Sircana è stato ricoverato, no è partito. Forse si dimette»;

con Velina Rossa che fomenta queste benedette dimissioni e a un certo punto è

costretta a precisare: «Non stiamo parlando a nome di D'Alema». Nessuna voce autorevole del governo che si fa sentire fino al tardo pomeriggio. Certo, c'è il comunicato di palazzo Chigi, però. Il giorno più nero per Silvio Sircana, vittima di una gogna decisa da chi ha pensato e voluto la distribuzione di verbali infamanti ma senza notizia criminale alla stampa nemica, è inizia a tarda sera con la telefonata di Vittorio Macioce, cronista del «Giornale», e finita subito in una corsia d'ospedale. Bianco come un cencio, con una improvvisa colica addominale che si teme sia una cosa più seria. Crisi vagale, dicono i medici, provocata da stress. Ma quando viene trasferito nel reparto terapia intensiva del Policlinico Gemelli di Roma, sotto stretta sorveglianza, si teme il peggio. C'è arrivato nella mattinata all'ospedale di Giovanni Paolo II, con l'ambulanza, dopo un colloquio trasformato a intervista con il cronista del quotidiano della famiglia Berlusconi che spera di tendergli una trappola. Invece. «Lo sa che nel mirino dei fotografi c'è anche un politico con i trans?». «Che storia è? Ma chi è il politico?». Silvio Sircana non capisce, ma quando squilla anche l'altro suo cellulare e all'altro capo del telefono c'è un secondo giornalista che domanda la stessa maledetta cosa, non ha più esitazioni: «Ricatto? Nessuno mi ha chiesto nulla... Questa è una maledetta storia, è fango che mi butano addosso, ma ti rendi conto? Io sono una brava persona, qualcuno ha trovato il modo di rovinarmi». Non varrebbe nemmeno la pena di approfondire il giallo di chi ha trovato il modo di rovinare senza ragione non fosse che, effettivamente, nel corso della giornata, la procura di Potenza è piuttosto contraddittoria. Prima sostiene che Silvio Sircana è parte lesa nell'inchiesta del pm Woodcock, poi che il suo nome non comparirebbe mai nelle 700 pagine dei provvedimenti firmati dal gip. L'indiscrezione che arriva direttamente da ambienti giudiziari specifica anche che il politico in questione sarebbe una vittima potenziale e non dunque parte lesa nel processo in quanto non sarebbe stato consumato alcun reato. Il nome effettivamente è coperto da un ommissis. Ma chi è allora gola profonda che ha voluto far comparire un nome che non c'è? E come è possibile che sia autorizzata la pubblicazione di intercettazioni che - per ammissione degli stessi giudici - non rappresentano nemmeno notizia di reato? Di chi è il gioco sporco e per conto di chi? Crede di chiarirlo Belpietro: «I riferimenti al portavoce del presidente Romano Prodi sono presenti nella richiesta di arresto presentata dal

Pm John Henry Woodcock e a disposizione dei difensori». Silvio Sircana che era finito in una fogna lo ha solo sospettato ieri sera, alle nove, mentre era al telefono con Vittorio Macioce. Ma non sapeva ancora fino a che punto. Tutti i quotidiani riportavano la notizia del coinvolgimento dei politici come ipotetiche vittime della gang di Corona che voleva lucrare sui ricatti, ma il quotidiano di Belpietro affonda nella melma. Descrive l'ipotetica serata del portavoce di Prodi, a cena con una signora che non è sua moglie in un locale che è notoriamente territorio di vip e paparazzi e dove certo non si va per nascondersi. Il cane mastino di Corona, il fotografo Max Scarfone, racconta. «Scatto dopo scatto - è scritto - testimonia la serata di Sircana... L'ultimo rubato verso mezzanotte: l'automobile è ripresa da dietro, ferma al lato della strada con gli stop accesi, Sircana è girato verso il finestrino del passeggero e sul marciapiede dallo stesso lato c'è un transessuale». È nel tritacarne, ma per una foto che forse non esiste nemmeno. Lo si deduce proprio dalle intercettazioni. Ma nessuno ci ha pensato quando ieri ha fatto squillare il telefono di Silvio Sircana, a casa, con la moglie e i figli. Su quanto sia accaduto nelle ore successive, soprattutto sulla sua salute, c'è il silenzio più assoluto. Nessun bollettino medico ha disturbato la giornata. Tante dichiarazioni, tanta solidarietà e alle sette la voce di Prodi.



IL RITRATTO

Il comunicatore di governo che non ama il potere

/ Roma

C'è una cosa bella e rara di Silvio Sircana, che nessuna bassezza può smentire: non è un uomo di potere. Strano per uno che fa il guru di palazzo Chigi e che è stato promosso portavoce unico del governo. Ma vero. Non ha le movenze dell'uomo di potere, e nemmeno l'eloquio. Non è arrogante. È ironico e autoironico, qualità sconosciute alla maggioranza dei politici. E pochi ricordano un fatto indicativo: il lungo Sircana, come lo chiamano tutti, dopo aver aiutato Romano Prodi a vincere le elezioni nel '96, fece un passo indietro e non andò a palazzo Chigi. Pochi avrebbero rinunciato alle lusinghe del potere, ma lui preferì tornare al suo lavoro di comunicatore (all'Iri, alla Telecom, alle Ferrovie). E anche stavolta che è diventato deputato, e gli è stato attribuito (sulla carta) un potere considerevole, ha l'aria di essere un ospite nelle stanze del potere. Quando è stato eletto, pare sia entrato in casa urlando ironicamente «sono un onorevole...» e la famiglia in coro gli abbia risposto: «E chisseneffrega». Tanto per capire il personaggio. Poi però il personaggio, vinte le elezioni sul filo di lana, ha dovuto fare i conti con un governo che è la negazione della buona comunicazione. Ministri che parlano a ruota libera, sottosegretari anche peggio, immagine di Babele continua che riesce scientificamente a oscurare anche le cose buone fatte in questi mesi. Sircana tenne una prima riunione di portavoce e capufficio stampa dei vari ministri qualche settimana dopo l'arrivo a palazzo Chigi e spiegò la sua filosofia: «Bisogna dare notizie che interessano la gente, far capire che è un governo serio, che fa cose serie, senza andar dietro al chiacchiericcio dei retroscena». «La serietà al governo», doveva essere lo

slogan. Sircana aggiunse una postilla finale sui famigerati retroscena: «Non alimentiamo ricostruzioni che sui piccoli episodi, possano dare l'immagine di un governo diviso». Peccato aver fatto la riunione il giorno dopo un infortunio di palazzo Chigi (un'intervista non felicissima di Prodi a un quotidiano tedesco in cui c'erano un po' di frasi in libertà). E peccato che le indicazioni di Sircana rimasero lettera morta. Non per colpa dei portavoce e degli uffici stampa, ma dei ministri, che in molti casi hanno continuato a comportarsi più da leader di partito che da uomini di stato. Il governo, questa è la verità, è molto più serio di quanto appaia all'opinione pubblica e sui media.

Allora, racconta chi a quella riunione partecipò, stupì un po' che Sircana rivendicasse con orgoglio il fatto di non essere giornalista, perché «la professione del comunicatore», dice, è un'altra cosa. Cosa vera, ma che spiega perché spesso c'è una certa incomprendenza tra palazzo Chigi e l'informazione. «Io i giornali a volte non li capisco», bofonchia spesso in Transatlantico Sircana. Per questo, quando è stato promosso (undicesimo punto del dodecalogo prodiano) a uomo di coordinamento globale della comunicazione del governo, tutti si sono chiesti un po' perplessi: «Ma come farà?». Nel senso: come farà a stabilire chi va da Bruno Vespa? E come fa a imporre a Di Pietro di parlare solo di Infrastrutture e non di giustizia? Difficile, anzi impossibile. Una cosa è certa: lui non ha le caratteristiche dell'uomo autoritario, che decide. Può convincere, col buon senso, o con l'intelligenza, tra una sigaretta e l'altra. Ora, però una cosa deve deciderla: continuare, superando l'amarrezza.

«Il Giornale», quando il veleno viene chiamato scoop

Belpietro: «Se ho delle notizie le pubblico». Da Telekom Serbia a Fassino intercettato, tutto finito nel nulla

di Eduardo Di Biasi / Roma

SI STUPIVA, ieri, Silvio Berlusconi, che «proprio le vittime che hanno subito dei ricatti vengono messe alla berlina e diventano oggetto di aggressioni mediatiche di vario tipo». Diceva: questo «non è ammissibile». Motivava: «Tanto più se si tratta di fango non supportato da alcuna prova». E lo diceva nel giorno in cui «Il Giornale» di famiglia apriva con un titolo a tutta pagina «Ricatto al portavoce di Prodi», e un'intercettazione telefonica dal titolo inequivoco: «A Fabri», ho un politico che va a transessuali» (imprescritta da una foto del portavoce del governo Silvio Sircana e un'intervista di spalla). Quell'intercettazione nell'ordinanza era coperta da «ommissis». Ma, affermano dalla redazione del quotidiano, l'ommissis non esisteva «nella richiesta di arresto presentata dal Pm Woodcock e a disposizione dei difensori». Fatto sta che *Il Giornale* di Berlusconi ha pubblicato intercettazione, nome e foto di Sircana, con il solo risultato di esporlo sulla pubblica piazza. Nel primo pomeriggio, mentre la bufera su Maurizio Belpietro non è che una lieve pioggia, il direttore del quotidiano risponde tranquillo: «Siamo sicuri che Berlusconi si riferisca a Sircana e non al fatto che tut-

te queste notizie escano regolarmente sui giornali? Perché il problema non è Sircana, il problema è che Sircana, insieme a tante altre vittime, è finito sui giornali, e nessuno naturalmente si è indignato molto». Se si pubblicano notizie su vallette prezzolate, calciatori e imprenditori ricattati, si possono pubblicare anche quelle di un fotografo che pedina un esponente politico per provare a ricattarlo. Il problema delle fughe di notizie, spiega «non riguarda il giornale che pubblica le notizie, ma le Procure. Se ho delle notizie, le pubblico. Io faccio il giornalista. Così come ho pubblicato il bacio in fronte di Fiorani a Fazio, così come ho pubblicato le conversazioni tra Consorte e Fassino», rivendica. Un modo di procedere, insomma. Che ha effettivamente una sua storia. Nella primavera del 2003 *Il Giornale*, dopo la grande campagna sulla Commissione Mitrokhin, inaugurò l'epopea di Telekom Serbia. Si andava dalle accuse di un ammiraglio, al dossier dei «consumatori serbi», alla mediazione «affidata a una società di mangimi di Skopje». Non era ancora arrivato sulla scena Igor Marini, il «super testimone». Il «Pico della Mirandola» che accusava Prodi, Dini (simpaticamente chiamati nei titoli con i loro «nomi in codice» di «mortadella» e di «ranocchietto») Fassino, Veltroni, Mastella, Rutelli, Bordon e



altri di essersi spartiti una mega-mazzetta di 400 miliardi. Nell'agosto 2003 fu un fuoco di fila: «Marini accusa», «Marini non si ferma e accusa tutto l'Ulivo». C'era: «Un fascicolo segreto fa paura alla sinistra». E anche «due morti sospette». La campagna finì con il super teste Marini in carcere per truffa e calunnia e a processo per aver infangato con false accuse i po-

litici coinvolti. Lo stesso amore per la notizia portò il giornale di Belpietro a pubblicare, il 2 gennaio del 2006, un'intercettazione tra Consorte e Fassino. Il documento non veniva da una Procura «colabrodo», non essendo mai stato trascritto (non essendoci nessuna notizia di reato). Il segretario dei Ds commentò ferocemente: «Il Giornale persegue la strategia di Go-

ebbel: calunnia, calunnia qualcosa resterà». Il quotidiano di Belpietro oggi ha due problemi, tra loro connessi. Il primo si chiama «Libero». Il giornale aggressivo confezionato da Vittorio Feltri attrae anche i lettori «delusi» dal centrodestra. Anche per questo le penne vanno sempre tenute affilate. Il senatore Paolo Guzzanti, prestigioso collaboratore della testata di Belpietro, da mesi tiene desta l'anima del popolo berlusconiano invocando discese in piazza e politiche da assalto alla diligenza. L'altro problema che ha «Il Giornale» è però il «partito Mediaset» che, in questo momento, con il ddl Gentiloni e la legge sul conflitto di interessi ancora in pista, non sarebbe intenzionato a fare la guerra a Prodi e al suo governo. Ecco perché, in perfetto stile british, il Tg5 dell'una ha glissato sulla faccenda di Sircana. Mentre quello delle venti ha iniziato con la dura reprimenda di Berlusconi al giornale di famiglia. Mentre sia Enrico Mentana che Carlo Rossella hanno pubblicamente deplorato la scelta del quotidiano. Sul tema Belpietro è tranquillo: «Ribadisco: Berlusconi non cita né "Il Giornale" né il caso Sircana. Punto primo. E poi, francamente se qualcuno mi deve chiedere le dimissioni, quello è il mio editore che si chiama Paolo Berlusconi». A difenderlo c'è anche Feltri, che «non condanna» il collega ma chiarisce: «Sircana è una persona per bene».